

La Rhodesia

Note di viaggio del socio dottor PAOLO PASI

I.

DA KIMBERLEY A BULAWAYO.

Partenza per la Rhodesia — Storia del popolo Becciuana — Mafeking — Il deserto di Calahari — Le locuste — Etnografia Becciuana — Le montagne di Matoppo — Arrivo a Bulawayo — Aspetto e vita della città.

Da Kimberley mi diressi alla Rhodesia, ove le Cascate dello Zambese, uno dei quattro maggiori fiumi dell'Africa, costituivano come fenomeno naturale l'attrattiva più potente del mio viaggio. Il lungo tragitto da Kimberley alle cascate, mille miglia, mi porta direttamente da sud a nord, dal 29° al 18° di latitudine sud ed entro quindi nella zona tropicale.

Si percorre una parte di recente costruzione della ferrovia che un giorno unirà il Capo al Cairo, poichè il tronco Kimberley-Bulawayo data dal 1895 e quello Bulawayo-Victoria Falls dal 1904.

Caratteristica della immensa regione è di essere ancora quasi interamente l'Africa dei Neri, l'Africa selvaggia. Dal Capo alla Rhodesia la corrente bianca si assottiglia come il corso di un fiume che si risalga dal mare verso le sue origini: non più città popolate, ma piccoli e rari gruppi di colonizzatori in una rada massa di indigeni. Il viaggio dura tre giorni col treno trisettimanale e poche ore meno con lo Zambesi express che fa servizio una volta la settimana.

Alla partenza da Kimberley tutti i viaggiatori sono ben provvisti di grosse coperte di lana, di pelli di animali, essendo la sera assai fredda per una bufera di vento ghiacciato da sud est. È uno dei soliti mutamenti che formano la caratteristica del clima

del sud Africa. In treno prevale la gente di affari, che ha interessi nelle miniere metallifere della Rhodesia, ed io divido il mio scompartimento da sei persone con un solo compagno, un meccanico specialista per l'estrazione dei diamanti, diretto a Bulawayo, distante due giorni. È un tipo caratteristico, pieno di vita e di loquacità, con ispida barba rossastra, dal biblico nome di Habakkuk. Equipaggiato pel lungo viaggio fa tosto la sua *toilette* da sera indossando una pesante veste da camera; poi, accesa la indispensabile pipa ed inforcati gli occhiali, prende un volume dalla ben fornita biblioteca di cui è provvisto, e ne incomincia la lettura servendosi della illuminazione supplementare di una candela.

Dopo poche ore di viaggio, alla stazione di Border si lascia il Griqualand West per entrare nel Bechuanaland, la cui traversata occupa la massima parte del percorso da Kimberley a Bulawayo. Poichè la notte gelida non mi lascia prender sonno, la mente veglia rievocando i ricordi di questa terra quasi ancora vergine di civiltà europea.

La terra dei Becciuana, situata esattamente al centro dell'Africa australe, è vasta tre volte l'Inghilterra ed il paese di Galles. Ne dobbiamo la conoscenza ai missionari, primo il Moffat, il quale vi fondò nel 1801 la missione di Kuruman, poi al Livingstone che, amico del Moffat, ne continuò felicemente l'opera di missionario e nel suo primo viaggio nell'Africa australe, durato sedici anni (1840-1856), esplorò anche il Bechuanaland e ce ne lasciò diffuse notizie.

I Becciuana a differenza degli intrepidi guerrieri Zulù, sebbene della stessa razza Cafra, sono un popolo imbelles di pastori. Non comprendono meno di quattordici tribù, alcune delle quali, come i Macololo, si estinsero, altre, come i Basuto, costituirono popoli indipendenti. Come tutti i Cafri sono feticisti ed ogni tribù venera un determinato animale, il coccodrillo, l'elefante, il serpente, il leone e via via.

Livingstone ricorda che i Boeri, allorchè migrarono a nord per fondare le repubbliche dell'Orange e del Transvaal, occuparono parte dei territori dei Becciuana. È documento interessante la lettera a lui diretta da Sesceli nel 1852, cioè pochi anni dopo l'avvenuta occupazione, per informarlo di quanto aveva dovuto soffrire dai Boeri. Sesceli, capo di una tribù di Becciuana, con-

vertito al cristianesimo e battezzato dal Livingstone, era stato attaccato e sconfitto dai Boeri, poi avea dovuto subire incendi dei *kraal*, spogliazioni dei bestiami, prigionia di sudditi, ed infine il suo popolo doveva essere ridotto in schiavitù: per punire il capo che « diventava troppo insolente » come dicevano i Boeri, ma in realtà perchè egli rifiutava di opporsi al passaggio degli Inglesi sulle sue terre per andare al nord.

Il Livingstone stesso, il quale era animato non da propositi di conquista, ma da sentimenti di civilizzatore che si valeva dell'opera di missionario per mettere in rapporti commerciali i Neri cogli Europei, soffrì in quel tempo le ostilità dei Boeri, dai quali ebbe saccheggiate e distrutte le stazioni di Litubaruba e di Colobeng e la casa che egli abitava. Tutto ciò conferma l'osservazione già fatta che i Boeri erano invadenti quanto altri mai e per giunta contrari alle idee di Livingstone di aprir l'Africa al commercio, e rivali degli Inglesi. Dopo aver fatto sorgere le repubbliche dell'Orange e del Transvaal i Boeri pretesero di proteggere tutto il territorio dei Becciuana per giungere ad occuparlo e riuscirono a fondarvi altre due piccole repubbliche. Ove essi si stabilivano le repubbliche sorgevano come i funghi!

Ma l'Inghilterra, che vedeva chiudersi la via verso il nord, fece opposizione: nel 1884, in seguito a negoziati tenuti a Londra, fu decisa la soppressione dei nuovi piccoli stati dando compensi al Transvaal e fu stabilito il predominio inglese nel Bechuanaland.

La parte sua più meridionale, dalla frontiera della Colonia del Capo a sud, fino al fiume Malopo a nord, fu annessa come Colonia della Corona; la più settentrionale, la maggiore, della quale è *magna pars* il grande deserto di Calahari, e che si estende a nord fino all'Africa occidentale tedesca, allo Zambese ed all'antico regno dei Matabele, fu dichiarata protettorato inglese. Nel 1895 la parte che costituiva Colonia della Corona fu incorporata al Capo.

Dallo stesso anno data, come dissi, la costruzione della ferrovia che sto percorrendo, e fu per decisione del ministro Chamberlain che i capi Becciuana semiindipendenti Bathoen, Scebele e Cama dovettero cedere una lista di terra di qualche miglio pel passaggio della ferrovia che avrebbe congiunto il Griqualand colla Rhodesia.

Nella notte tocchiamo Wryburg, la piccola capitale della Becciuania inglese, che non conta 3000 abitanti ed è buon centro di pastorizia, ed al mattino all'ora della colazione siamo a Mafeking. La sua posizione sull'altopiano, a 1398 metri, non è per nulla pittoresca. Mafeking, la cui popolazione non giunge ai 3000 abitanti, è il principale centro d'affari pel Transvaal occidentale, pel protettorato Becciuana, e qui ha residenza il Commissario per l'amministrazione del protettorato, alle cui porte è situata. La massoneria vi ha un gran tempio. Ciò che maggiormente interessa sono i ricordi dell'assedio onde fu stretta per sette mesi durante la guerra anglo-boera del 1899. La città si difese valorosamente ed il colonnello Baden Powell con 800 uomini e mezza batteria di cannoni non solo resistette alle forze di Cronye, ma più volte sorprese il nemico infliggendogli perdite considerevoli. A ricordare l'avvenimento fu inalzato un obelisco fiancheggiato dai piccoli cannoni che servirono alla difesa della città.

Oltre Mafeking per tutto il giorno e la notte seguente costeggiamo il deserto di Calahari. Della estensione di circa 700,000 chilometri quadrati, è come il Sahara l'avanzo di un antichissimo mare interno. Livingstone che lo esplorò lo descrisse privo di acque correnti e povero di sorgive, ma provvisto di abbondante vegetazione, con molta varietà di piante, arbusti, boscaglie e grandi alberi e con numerosa popolazione di pastori e agricoltori. Oggi ha perduto l'aspetto florido ed il suo terreno è solo ricoperto qua e là da folti cespugli. Lo abitano tribù selvagge di Bushmen e di Ba-calahari, che pel loro finissimo senso di orientazione sono le migliori guide degli esploratori e dei cacciatori, specialmente nelle epoche in cui, stanchi della magrissima alimentazione vegetale, maggiormente desiderano un po' di gozzoviglia con carni di animali uccisi di fresco. Il deserto di Calahari è considerato come uno dei migliori luoghi di caccia nel sud Africa. La scarsità dell'acqua è tale che, sebbene si ritenga che in molti punti possa trovarsi acqua buona a poca profondità, tuttavia gli esploratori, nelle epoche asciutte dell'anno, per soddisfare la sete non possono contare che sul frutto del Tsama, una specie di melone; e ricordo di aver letto, mentre mi trovava in Africa, che una piccola spedizione traversò a cavallo questo deserto, vivendo per oltre un mese di soli meloni selvatici. Re-

centemente un ufficiale tedesco, il Graetz, riuscì ad attraversarlo in automobile in tutta la sua larghezza (1300 km.).

Durante le piogge l'intero paese è coperto di acqua che si stende fino al lontano orizzonte ed è descritta dagli indigeni come un oceano. Nella stagione secca una caratteristica di questo suolo è di presentare dei vasti depositi di sale, dell'estensione di centinaia di chilometri, causa di doloroso disinganno ai viaggiatori in cerca di acqua; inoltre è molto comune il fenomeno del mi-

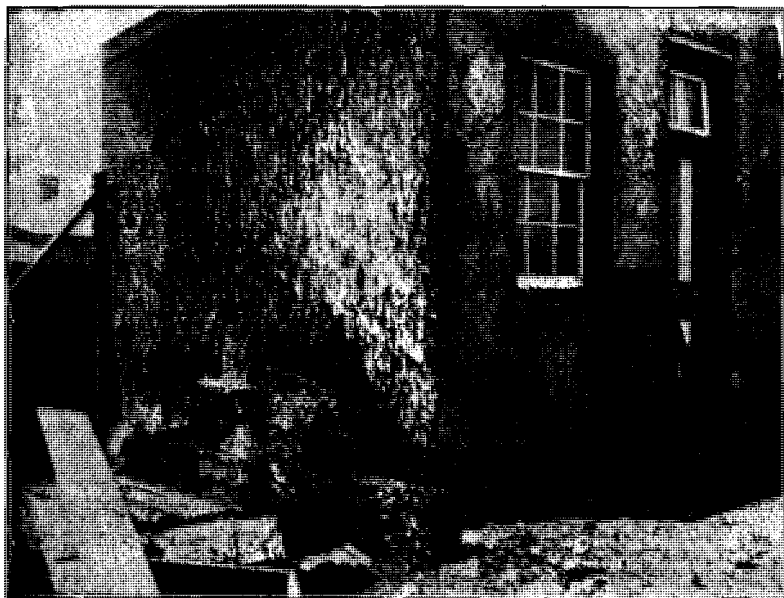


FIG 1ª. — *Una casa coperta di locuste.*

raggio che rappresenta un vasto specchio d'acqua che si ritira man mano il viaggiatore s'avanza.

Di tanto in tanto muove da questo deserto uno dei nemici più temuti dai coloni di tutto il sud Africa, specie da quelli del Capo. Sono gli eserciti di locuste che appaiono all'orizzonte in forma di nuvole e talora abbuiano il cielo per giornate. Il terreno ne resta ricoperto in modo che in poche ore i raccolti sono interamente distrutti: i bestiami muoiono perchè vien meno il pascolo. Coi loro corpi che rendono viscide le rotaie riescono ad arrestare i treni. Repentinamente le case sono come avvolte da

un tappeto verdastro. Del resto è facile trovare in piccolo numero tali insetti anche oltre il periodo delle invasioni, ed un gentile Africander me ne offrì qualche esemplare da lui raccolto come ricordo africano. Sono della lunghezza di circa 15 centimetri!

Si fa guerra alle locuste in tutti i modi. Quando si approssima la nuvola devastatrice si tenta di allontanarla col rumore prodotto e dalle grida di gran numero di Neri e da ogni sorta di armi e di strumenti da essi percossi con furia indavolata.

Tattica più sterminatrice è quella che le sorprende quando sono senz'ali; quindi si cerca di rintracciarle appena uscite dall'uovo. Si dà la caccia alle uova pagandole ai raccoglitori mezzo scellino la libbra. Ma è impossibile attaccarle nel deserto, d'onde provengono in modo misterioso. In quelle aride regioni la pioggia non cade che a lunghi intervalli e d'altra parte le uova non possono nascere senza umidità. Si ritiene quindi che esse, essendo dotate di lunga resistenza, siano depositate in grandi quantità e che la pioggia fertilizzante venga a dar vita alle masse accumulate durante anni di siccità.

Fortunatamente le locuste sono insidiate da molti nemici, alcuni dei quali divorano le uova, altri le larve, altri gli insetti già sviluppati; e fra i nemici debbono pure contarsi i Neri, i quali se ne cibano con avidità. Infine, poichè si ritiene che le locuste costituiscano un cibo salubre e nutriente, qualcuno si augura che, abbandonando i pregiudizi, l'uomo bianco ritorni al costume degli antichi stiliti abitatori dei deserti e ne faccia suo pasto. Nel Maggio del 1907 fu tenuta a Pretoria una conferenza intercoloniale che assicurò la cooperazione di ogni parte del sud Africa nel combattere il terribile flagello.

La ferrovia costeggia il deserto e corre sull'altopiano, geologicamente formato dalle rocce più antiche del sud Africa, che costituiscono la regione detta Pre-Cape, ossia anteriore al sistema del Capo. L'altitudine si mantiene costantemente dai 1200 ai 1500 metri e l'aspetto è di pianura sterminata, senz'alberi, tutta *veldt* tranne pochissimi punti coltivati a cereali, dalla quale di raro si elevano lunghe basse colline. Passato il tropico del Capricorno si entra in una boscaglia rigogliosa e fra i cespugli spinosi sorgono grandi alberi: il legno giallo ricercato per costruzioni, le mimose dai fiori gialli, varie specie di frutti selvatici, come aranci carichi di voluminosi frutti ancor verdi, fichi,

susini, piante piene di fiori a grappolo di vivissimo colore azzurro. Non s'incontrano fattorie ma solo qualche *kraal*. Il terreno tutto sparso di blocchi di *iron-stone*, la dolerite dei geologi, di color rugginoso per la presenza del ferro, è estremamente adusto.

Stante l'aridità e sebbene la marcia del treno sia assai lenta, di sovente si va in mezzo a grandi nuvole di polvere finissima, rossastra, che penetra dappertutto e reca non poca molestia. Alle stazioni è una esposizione sommamente interessante di etnografia Becciuana. Gli indigeni accorrono dai vicini *kraal* per vendere le loro mercanzie ai passeggeri. Il treno passa tre volte la settimana e rappresenta per essi quasi l'unico contatto coi bianchi, perchè nel protettorato Becciuana si contano 119,772 neri e solo 1004 bianchi, raccolti in piccoli centri. Vendono braccialetti di fili di rame e di ferro rozza-mente lavorati, borsette da tabacco in pelle di gatto selvatico, pennacchi di pen-



FIG 2ª — *Tipi Becciuana.*

ne di struzzo o di pelo di antilope, magnifiche pelli di pantera e di tigre, coperte formate di pelli di antilopi e di gatti selvatici che paiono mosaici. Offrono inoltre ogni sorta di animali, una vera arca di Noè, scolpiti in legno lavorato col ferro incandescente, di forme del tutto primitive: rinoceronti, elefanti, tartarughe, cocodrilli, serpenti, galline faraone, figure di uomini bianchi col cappello a cilindro. Offrono anche latte, uova, rami di fiori e credono dilettarvi facendo stridere coll'archetto certi violini ad una corda sola, nei quali una vecchia scattola di latta posta ad un estremo serve da cassa armonica.

Non di raro accade che frotte di fanciulli seguano a lungo il treno chiedendo qualche cosa e mostrando di preferire il tabacco.

È sorprendente vederli correre scalzi sul terreno tutto irto di sassi e dei puntuti cespi residui delle erbe incendiate. E quanto hanno duri i piedi altrettanto hanno dura la testa che espongono sempre scoperta ai potenti raggi del sole. Il tipo Becciuana è di aspetto pacifico, di belle forme, di lineamenti regolari, e mi parve più nero dei suoi confratelli Cafri. I fanciulli son nudi affatto; gli uomini talora portano una camicia, ma più spesso non hanno che un quadretto di pelle, giusto grande quanto una foglia di fico, ovvero un grembialino fatto di fettucce; le donne si coprono o unicamente con un corto gonnellino o aggiungendo a questo un pezzo di stoffa gettato sulle spalle; adornano il capo con un cerchio di metallo, come un diadema, ed il collo con grandi collane. Per puro istinto di imitazione, caratteristico di queste razze, alcuni fanno pompa di un grande ombrello che tengono aperto.

Nel protettorato Becciuana la difesa e l'ordine sono affidati ad un servizio di polizia mista, fatto cioè da bianchi e da indigeni, e degni di osservazione sono quest'ultimi, non pel costume *africander* che indossano, ma perchè mostrano di sentire tutta l'autorità della quale sono investiti, e di valersene largamente non esitando a ricorrere alla violenza. Cosicchè parmi lecito ritenere che non vi sia pel Cafro guardiano più rigido del suo confratello.

Fra i vari territori attraversati è degno di menzione quello della tribù dei Ba-manguato, il cui capo Cama, oltre essere un fervente cristiano, proibì rigorosamente al suo popolo di bere liquori europei. I liquori sono dunque banditi dai suoi domini, eccetto che alle stazioni della ferrovia... per uso dei bianchi!

Al mattino del secondo giorno di viaggio giungo a Francis-town, capoluogo della concessione di Tati, piccolo distretto limitrofo alla Rhodesia meridionale, ottimo per agricoltura, pastorizia e ricco pure di oro. È un tratto di territorio dell'antico dominio dei Matabele, che dal re Lobengula fu concesso all'Inghilterra nel 1887 ed oggi fa parte del protettorato Becciuana.

Dal Tati District, a 1084 metri sul mare, si entra nella Rhodesia e s'incomincia a salire il versante meridionale delle montagne di Matoppo, formanti lo spartiacque fra il Limpopo e lo Zambese. La salita sebbene non forte è emozionante. La vista ora è poco estesa ed ora amplissima, e il paesaggio costituito da gruppi isolati di colline granitiche di color rossastro e grigiastro è imponente nella sua selvaggità, tanto più che la solitudine è

animata solo da rari gruppi di capanne rotonde dal tetto di paglia, abitazioni degli indigeni, e da ancor più rare fattorie. Queste colline coronate di colossali massi ammassati caoticamente, fra i quali crescono grandi alberi e cespugli ed erbe alte vari metri, vedute in distanza sembrano grandiose rovine di castelli, di città e ricordano gli emozionanti ammassi di rovine di Selinunte, superbi di colonne troncate, di capitelli e di architravi rovesciati. Il colorito rugginoso della dolerite, l'aspetto adusto della vegetazione e le tinte calde del cielo si intonano perfettamente a formare il più tipico quadro africano.

*
* *

Giunsi a Bulawayo, la ex-capitale del regno dei Matabele, di prima sera; una sera calda, del più splendido plenilunio e, cosa rara, senza vento. La carrozza che mi porta in città scivola sul soffice terreno sabbioso di amplissime strade appena tracciate, avvolte nel silenzio, deserte, con rare case e si sente subito di essere arrivati in un centro affatto embrionale, nel cuore dell'Africa, ad una delle tappe più avanzate della civiltà colonizzatrice; di trovarsi nel mondo dei pionieri, in un punto ove siamo ancora ai primi contatti del bianco cogli indigeni.

Non mi fermerò che la notte poichè al prossimo mattino parte il treno bisettimanale per le cascate dello Zambese alle quali sono diretto. La prima impressione che provo appena messo piede nell'albergo è di trovarmi in un centro di affari. Un lungo listino affisso nel vestibolo dà le cifre rappresentanti in peso, in valore, in costo di lavorazione, i prodotti delle miniere dei distretti della Rhodesia; miniere d'oro, d'argento, di rame, di asbesto, di carbone, di diamanti, di ferro.



FIG. 3^a — Monumento a Cecil Rhodes a Bulawayo.

Sono gli elenchi degli ultimi mesi e dimostrano che l'industria è in aumento.

La magnifica sera invita ad una passeggiata per la città immersa nel silenzio, nella solitudine, inondata dalla luce lunare che nulla nasconde. Le strade larghissime, intersecantisi ad angolo retto, sono costeggiate da edifici ad un solo piano, quasi tutti in mattoni; un cattivo pavimento à *macadam* le fa abbondantemente sabbiose e i marciapiedi sono in eguali condizioni. La intensa e



FIG. 4^a — Monumento ai caduti nel 1896 contro i Matabele.

calma luce della luna permette di osservare fin nei particolari i due monumenti che sorgono nella via principale, rettilineo di vari chilometri, largo una cinquantina di metri. Uno di essi, posto di fronte al *club*, la istituzione indispensabile nella vita inglese, è la colossale statua di Cecil Rhodes, rappresentata in piedi a capo scoperto in giacca e colle mani riunite di dietro. Il Napoleone del Capo non poteva essere figurato in atteggiamento più democratico. È rimarchevole per naturalezza ed espressione piena di energia. L'altro ricorda gli Inglesi caduti nel 1896 nel combattere i ribelli Matabele ed è formato da una delle mitragliatrici Maxim usate nella

guerra, collocata in cima ad uno alto zoccolo. Vi si può leggere l'iscrizione: « Alla memoria dei 257 pionieri di civiltà che perdettero la vita nella ribellione Matabele del 1896 ».

Benchè siano le nove di sera l'ufficio di posta è aperto. È giunto or ora un treno dal Capo e perciò si deroga dal rigido costume inglese. È un indizio di vita fuori della comune. Vi è un via vai tutto speciale attorno all'ufficio. In maggior parte sono persone a cavallo che giungono da qualche lontana fattoria. Affidano la cavalcatura, legandola colle redini, ad un puiolo della stanga posta secondo l'usanza innanzi ai pubblici edifici ed entrano pei loro affari.

Nel silenzio tutt'affatto campestre della città, che vi fa sentire di essere circondati dall'Africa ancora vergine, colpisce stranamente il rumore di un ritrovo europeo per eccellenza, di una festa di pattinaggio; della quale mi giunge lo stridere secco, legnoso dei pattini e veggo il bagliore delle luci elettriche. In questa scena non potrebbe esservi nota di maggior contrasto! Tanto più che i ricordi di barbarie sono tuttora vivi e presenti.

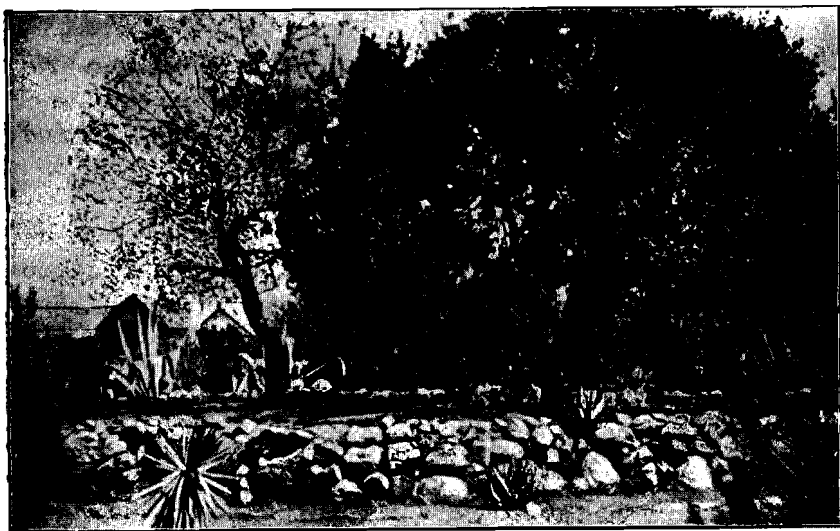


FIG. 5ª — *L'albero della giustizia. Il palazzo del Governo.*

Bulawayo in lingua Zulù significa « il luogo dell'uccisione ». Fino al 1893 la città fu capitale del regno dei belligeri Matabele, e dove ora sorge il palazzo del Governo era il *kraal*, ossia la residenza reale. Ivi conservasi ancora una fosca reliquia, l'albero sotto il quale l'ultimo re, Lobengula, ed il padre suo Mosilicatse rendevano selvaggiamente giustizia ai loro sudditi.

D'altra parte è meraviglioso che in sedici anni si sia formato un nucleo di quasi 4000 bianchi e sia stata creata una città costruita solidamente, che ha scuole, pubblica biblioteca, un museo, acquedotto, ospedale, banche, chiese e cinque loggie massoniche. Ma di ciò che più interessa in Bulawayo e nei dintorni, e meglio dimostra la capacità colonizzatrice del popolo inglese e vivamente

parla, con ricordi impressionanti, dell'opera dei pionieri e, con ruderi monumentali, dei ricercatori d'oro nei secoli scorsi, dirò qualche cosa al mio ritorno dallo Zambese.

II.

IN VIAGGIO PER LE CASCADE DELLO ZAMBESE.

Alta stazione di Bulawayo. — I più recenti tronchi della ferrovia Capo-Cairo. — Un'altra trans-africana. — Grandiosità solenne. — Fugace visione dello Zambese e delle sue cascate. — La città di Livingstone. — Il monumento a Livingstone.

Al mattino parto per Victoria Falls, distante ventiquattr'ore di ferrovia, sebbene il percorso non sia che di 280 miglia. Bulawayo è centro ferroviario importante ed alla stazione v'è grande movimento essendo giorno in cui partono treni nelle tre direzioni possibili: a sud verso la Città del Capo, a est verso Beira, lo sbocco della Rhodesia nell'Oceano Indiano, a nord verso lo Zambese ed oltre fino a Broken hill, non lungi dalla frontiera del Congo belga, ramo di ferrovia destinato a congiungersi con quella proveniente dal Cairo. Prevalgono i *farmers*, i minatori e scarseggiano i *touristi*. È tutta gente di vigoria non comune, il fiore della energia fisica, è il miglior sangue anglo sassone. Indossano il caratteristico costume dei paesi tropicali, elmetto, abito bianco, gambali di cuoio.

Sale nel mio treno una squadra di indigeni, ciascuno con un piccolo bagaglio, guidati da capi squadra pure neri, provvisti di forti scudisci! Appartengono alla tribù dei Barotse, abitanti la Rhodesia nord ovest e fanno ritorno ai loro *kraal* dopo essere stati a lavorare nelle miniere d'oro presso Bulawayo. Viaggiano in carri molto simili a quelli da bestiame. Mi accompagna anche un gruppo di Matabele; le donne nude fino alla cintola, con un corto gonnellino di stoffa nera pieghettata, il collo adorno di collane di grosse perle, in capo il diadema; gli uomini con una camicia che dovrebbe essere bianca.

Da Bulawayo, posta a 1489 metri sul mare, alle Victoria Falls a 950 metri, è una continua, lenta discesa, essendo Bulawayo sul

versante settentrionale dei monti Matoppo (presso la linea spartiacque da essi formata) e quindi nel bacino dello Zambese. Si attraversa il territorio dei Matabele, i quali, dopo esser stati sottomessi dagli Inglesi, abbandonarono la vita dei guerrieri per la pastorizia. Amano vivere nei *kraal* anzichè lavorare nelle miniere e nelle fattorie sotto la guida dei bianchi.

È una regione ondulata, boscosa, poco panoramica, ove non si incontrano centri abitati ed i nomi delle stazioni si riferiscono a villaggi indigeni posti nell'interno. Sono pur rare le fattorie. La ferrovia corre dritta nella foresta per miglia e miglia, fiancheggiata dai tronchi degli alberi atterrati e abbruciati sin dal tempo della costruzione.

La quale data dal 1904 fino allo Zambese; dal 1906 è in attività un nuovo tronco di 375 miglia fino a Broken hill, distante solo 120 miglia dal confine dello Stato libero del Congo; al momento in cui scrivo questa frontiera è già raggiunta e la ferrovia si è unita alla linea che lo Stato del Congo progettò di costruire nel limitrofo distretto di Catanga, ricco di miniere di rame e di argento, già in lavorazione da parecchi anni. In questa costruzione gli Inglesi sono fortemente interessati, sia perchè il distretto offre loro campo ad un'industria mineraria che fino ad ora poterono esercitare solo organizzando carovane ed esponendosi agli attacchi delle belve e degli indigeni, sia perchè il nuovo ramo è la continuazione della ferrovia destinata a congiungere il Capo al Cairo.

È inoltre progettata una ferrovia che dalla frontiera del Congo, attraversando la parte nord est della Rhodesia, giungerebbe al suo confine più settentrionale, ossia al lago Tanganica con un percorso di 500 miglia. Infine la ferrovia dal Capo al Cairo sarà in un giorno non lontano incrociata da un'altra transafricana diretta da ovest ad est lunga circa 2000 miglia, destinata a congiungere la baia di Lobito, sull'Atlantico, con Beira nell'Oceano Indiano, ambedue in territorio portoghese. L'incrocio avverrà un po' a sud di Broken hill. Il suo tronco orientale, che in gran parte si svolge in territorio inglese, è già in attività, l'occidentale, che correrà prevalentemente su territorio portoghese, è in costruzione. L'Africa tenebrosa giorno per giorno scompare.

A un centinaio di miglia da Bulawayo incominciano i caratteristici pittoreschi boschetti di palme, ora piccole, ora altissime

ed appaiono le prime acque stagnanti, ricoperte di vegetazione palustre, solcate da uccelli acquatici. Alle cascate ed in una vasta zona circostante durante la stagione delle piogge infieriscono febbri palustri, dai cui attacchi ben difficilmente restano immuni gli Europei colà residenti. La più grave è quella conosciuta col nome di *black water fever*, febbre da acqua nera, del tipo della nostra perniciosa. Ora il sole risplende in un cielo tanto libero di vapori e di un azzurro così vivo da parere metallico. Nelle radure della foresta, fra lunghe erbe di color grano maturo, appaiono grosse antilopi che, per nulla intimorite dal treno, camminano tranquillamente.

Siamo in un paese di ottima caccia, compresi il leopardo, il leone, il rinoceronte; e verso sera scende dal treno un pastore evangelico che viene in queste solitudini per dedicare alla caccia il suo periodo di vacanze. Come vivificante e piena di attrattive si presenta la vita in mezzo alla natura primitiva, lungi dalla banalità di tutti i giorni! E come è solenne questa foresta selvaggia, dagli alberi immensi, dall'ombra continua, risonante come un colossale tempio dai colonnati severi, dalle navate oscure ed armoniose! E quanto è grande il mistero della vita di questo tempio naturale, di fronte al piccolo Dio delle religioni umane! In mezzo alla vegetazione meravigliosamente ricca d'ogni genere di piante, dal convolvolo alla palma, dall'arancio al gigantesco baobab, dalla euforbia alle liane che arrampicandosi stendono dappertutto il singolare viluppo si è presi dalla più profonda ammirazione. Non è questa la forma più elevata di sentimento religioso?

Nella notte attraversiamo il distretto di Wankie, importante per le miniere di carbone. Dopo la costruzione della ferrovia entrarono in un periodo di rapido sviluppo ed ancorchè viste di passaggio fanno impressione di un cospicuo centro di lavoro. Già fin dalla prima metà del secolo scorso Livingstone avea trovato carbone nelle terre attorno allo Zambese ed oggi la Rhodesia ne va diventando buona produttrice.

Di primo mattino siam presso alle Victoria Falls ed io provo una viva emozione pensando che fra poco mi troverò in vista della grande meraviglia e che sta per realizzarsi un sogno della mia prima giovinezza. Dal treno si ha dapprima la fugace vista di una gola profonda oltre cento metri, dalle nere pareti verti-

cali ed alquanto stretta: l'occhio a stento può scendere fino al fondo ove l'acqua copiosa sembra scorrere tranquilla. È il *cañon* nel quale lo Zambese corre poco sotto le cascate. Pochi minuti dopo si passa il famoso ponte cantilever situato subito a valle delle cascate, all'altezza di 116 metri sul fiume. Il passaggio ne è rapido ma è un momento emozionante.

Immediatamente a monte di esso si abbraccia d'un solo sguardo un quadro d'incomparabile, austera grandiosità. La spaventosa voragine si allarga in un bacino a varie insenature, dalle pareti di basalto strapiombanti e nere, coronate di copiosa vegetazione tropicale; le acque cupe, nerastre, appena fuori dalla stretta unica porta d'uscita formano i potenti gorgghi denominati *Boiling pot*, in fondo, attraverso la ciclopica porta appare la cascata dell'arcobaleno, la quale, dall'alveo del fiume, circa al nostro piano, balza d'un salto solo più elegante che poderosa, divisa in molte colonne e candida, spumeggiante, leggera getta luce, direi quasi vita nella cupezza del baratro; in alto enormi colonne di fumo levansi calme dalla massa delle acque ma, poichè l'aria è

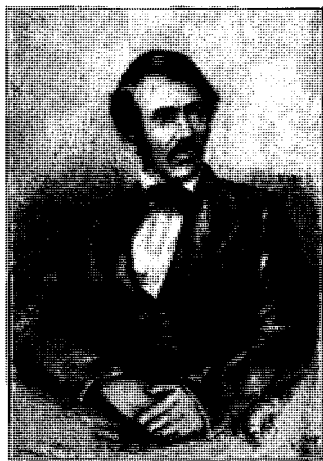


FIG 6^a — Il dott. Livingstone.

senza vento, non giunge a noi il pulviscolo desiderato da Cecil Rhodes. Egli volle che il ponte fosse costruito più vicino che era possibile alle cascate affinchè il pulviscolo, quasi acqua lustrale, giungesse sul treno a dare il battesimo alla civiltà che passa: ma Cecil Rhodes propose ed Eolo dispone. La scena sebbene di effetto mirabile è solo minima parte del grande quadro che si svelerà poi a poco a poco ed il passaggio lascia il visitatore nell'ansia dell'attesa.

Giunto alle cascate procedo oltre fino alla città di Livingstone, dalla quale mi separano solo sette miglia. È quasi un pellegrinaggio, un tributo di ammirazione alla memoria del grande uomo. Qui tutto parla di lui. Le cascate dello Zambese furono da lui scoperte il 17 novembre 1855 e battezzate col nome della regina Vittoria. Il nome di Livingstone fu dato alla capitale della Rho-

desia nord ovest; capitale assai modesta, un nome. Non v'è che la residenza dell'amministrazione della Chartered Company e del governo, un ospedale, qualche magazzino fornito del necessario per esploratori, cacciatori, *prospectors*, un albergo, e s'intende che non mancano i campi pel *tènnis* e pel *golf*. La popolazione bianca ammonta a 140 persone. Gl'indigeni appartengono alla tribù dei Barotse il cui re Levanica si vanta, come già dissi, di costumi



FIG. 7^a — Il monumento a Livingstone.

europei. Poichè questa tribù si estende a nord sul confine della Rhodesia coi possedimenti portoghesi occidentali, or sono pochi anni sorse contesa fra Inghilterra e Portogallo intorno a parte del loro territorio, contesa che fu risolta mercè l'arbitrato del re d'Italia. I Barotse sono pacifici pastori che volentieri lavorano anche sotto la guida dei bianchi. Sono di belle forme, ma più neri dei confratelli Cafri dell'estrema Africa australe.

Del resto tutta l'attuale Rhodesia è animata dallo spirito di Livingstone. Se Cecil Rhodes è la figura del colonizzatore che in pochi anni creò qui un regno vasto tre volte la Francia, sopra di lui si leva Livingstone dall'anima evangelica, che per primo esplorò queste terre con intendimento di aprirle alla civiltà. È

noto che il suo corpo cadde consunto dalle fatiche e dalle malattie presso le paludi della vecchia Chitambo, sotto il 12° di latitudine sud, nell'attuale Rhodesia nord-est, ove si spese il 1° maggio 1873. I fedeli indigeni che gli formavano scorta portarono alla costa la salma avvolta in cortecce di alberi: di là essa fu trasportata in Inghilterra. Nel luogo ove Livingstone morì, in mezzo a grandi alberi, fu inalzato un obelisco che io avrei visitato con entusiasmo se la grande distanza e più ancora la ristrettezza del tempo non me lo avessero impedito. Nel viaggio di ritorno ebbi tuttavia la fortuna d'incontrare un colono inglese e di avere in dono una fotografia del monumento, da lui stesso ricavata. Dono graditissimo e ricordo prezioso.

III.

LE CASCADE DELLO ZAMBESE.

Le cascate ed il Divino Poema. — Le pitture di Holder. — Le cascate sono in una piana. — Opinione dei geologi sulla loro origine. — La capanna del fotografo. — Panorama dalla veranda dell'albergo. — « Il fumo che tuona ». — La cateratta del diavolo. — La foresta della pioggia. — « Danger point ». — La ghiacciaia di Lucifero. — Il ponte. — La Cascata dell'arcobaleno ed il « Knife edge ». — La conca delle palme. — Inferno e paradiso. — L'isola di Livingstone. — « La bufera infernal che mai non resta ». — L'isola di Kandahar. — Di notte. — Lo Zambese ed il Niagara. — Il libro dei forestieri. — « Navigare necesse est ».

Le cascate dello Zambese sono fra le più grandi meraviglie della natura ed il viaggio in queste remote parti sarebbe da esse sole compensato ad usura. Dopo aver loro dedicato una visita di tre giorni riportai l'impressione di esser passato troppo rapidamente davanti ad una serie pressochè infinita di scene e mi rimase innanzi agli occhi una visione meravigliosa ma tanto multiforme da essermi impossibile darne un'idea. Si tratta infatti di uno di quegli spettacoli che ben di raro nella sua vita l'uomo può ammirare e nel quale gli aspetti del paesaggio hanno tanta

varietà, dal quadro idillico al selvaggio, dal più calmo al più furioso, dal più ridente al più orrido, dalle luci più delicate e vive alle più forti e cupe, dalla vegetazione più abbondante e tipicamente tropicale alla nudità ed aridità più desolata, dalle scene di un Eliso a quelle di un Averno, che mi vien fatto immediatamente un paragone per dare un'idea sintetica delle cascate dello Zambese. Penso alla Divina Commedia, al viaggio di Dante attraverso l'Inferno, il Purgatorio ed il Paradiso. Il cammino attraverso questa grandiosa opera della natura vi fa assistere ad una successione innumerevole di scene quali solo il nostro sommo poeta immaginò nel suo triplice mondo del di là.

Innanzitutto d'imbarcarmi per l'Africa, alla Imperial International Exhibition, una di quelle esposizioni industriali, artistiche, etnografiche, che ogni anno fioriscono a Londra, vidi una sala di pitture che illustravano le cascate dello Zambese. Si trattava di oltre a quaranta tele, cinque delle quali di grandi proporzioni, svolte da schizzi che il pittore, certo Holder, ritrasse sul luogo nel 1904, appena cioè le cascate furono accessibili mediante la ferrovia. Erano già state esposte a Capetown ed a Johannesburg. Fu per me, diretto allo Zambese, una sorpresa molto piacevole accompagnata da una buona impressione estetica. Parvemi che l'autore più che genialità e potenza vi dimostrasse sincerità e fedeltà di rappresentazione. Osservando quelle tele la mente ricorreva a Livingstone. Come l'esploratore innanzi al grande fenomeno non si preoccupò delle parole con le quali rappresentarlo, ma lo descrisse con forma incisiva e sobria, quale scaturisce dalle forti impressioni, così il pittore adottò semplicità e sincerità e riuscì ad essere persuasivo, a dare idea della sublime realtà. Del resto, dopo aver visitato le cascate dello Zambese, ritengo che un pittore potrebbe farne unico argomento di studio nella sua vita, come occorrerebbe la poderosa opera di un poeta per descriverle a fondo.

Le cascate dello Zambese sono situate a nord-ovest di Bulawayo, circa al punto d'incrocio del 18° di latitudine sud col 26° di longitudine est di Greenwich, in una depressione dell'altopiano centrale, a m. 950 sul mare. Qui il fiume separa la Rhodesia meridionale da quella di nord-ovest e le cascate trovansi presso ad un punto ove si toccano le colonie dell'Inghilterra, della Germania con l'Africa sud-ovest e del Portogallo, l'antico grande co-

lonizzatore, i cui possedimenti nell'Africa centrale si estendevano dall'Atlantico all'Oceano Indiano, dall'Angola al Mozambico, e che furono separati come da un cuneo per l'interposizione della Rhodesia.

Caratteristica per conformazione è la regione ove formansi le cascate, essendo una piana lievemente ondulata, rotta in un punto da una immensa spaccatura, da un *cañon* a pareti verticali, entro il quale le acque del fiume balzano improvvisamente. Lo Zambese scorre dolcemente in questa piana, fra rive basse e boschive, con acque limpidissime, profonde diversi metri anche nella stagione di magra, quando ad un tratto si trova innanzi una fenditura trasversale, estesa quanto è larga la corrente, ossia più di un miglio inglese, profonda dai 90 ai 120 metri e larga dai 100 ai 200 circa.

Per quanto aride le cifre dànno idea delle proporzioni colossali! Poichè il fiume innanzi di formar le cateratte corre da nord a sud, la fenditura è naturalmente diretta da est ad ovest.

In questo *cañon* precipita lo Zambese, diviso in varie grandi cascate da alcune isole ricoperte di foltissima vegetazione, situate sull'orlo dell'abisso; e andando con l'immaginazione dalla riva occidentale alla orientale si trovano la Devil's Cataract, ossia la Cateratta del diavolo, la Main fall, Cascata principale, la Cascata dell'arcobaleno e da ultimo la Cateratta orientale, separate l'una dall'altra dalle isole Baoruka, Livingstone e da un'altra senza nome. Di qua le acque non trovano che una via di uscita, come una porta ciclopica, un'apertura larga poco più di 80 metri, situata verso l'estremità orientale del *cañon*. A valle di questa, che potrebbe chiamarsi la porta delle acque, lo Zambese continua a correre rinserrato nel *cañon* per oltre 60 chilometri prima di riprendere il suo libero cammino attraverso le aperte campagne fino alla foce.

I geologi ci dicono che tanto il letto dello Zambese che il *cañon* sono di natura basaltica, ma non fanno che ipotesi sul modo onde in epoche remotissime si originò tale spaccatura.

Alcuni, fra i quali il Livingstone, ritennero trattarsi di un fatto dovuto a qualche cataclisma, a qualche convulsione sismica che avrebbe determinato una frattura in questo terreno di origine ignea; oggi prevale l'idea che nel raffreddamento del basalto, pel suo raggrinzarsi, si siano formate delle fenditure, le quali succes-

sivamente si sarebbero riempite di terreni meno duri, e questi in seguito sarebbero stati erosi dal passaggio delle acque, onde la formazione del *cañon* che oggi vediamo.

La stazione ferroviaria di Victoria Falls è a sud delle cascate, sulla destra sponda del fiume, poco al disotto del famoso ponte. Qui nessun centro abitato, ma solo l'ufficio di posta e telegrafo, una capanna ed un albergo. La capanna è abitazione di un valente fotografo, che se la fece costruire da indigeni e secondo il loro



FIG. 8ª — *Veduta dall'albergo delle cascate Vittoria.*

costume è rotonda, col tetto di erbe, intonacata di terra di formicaio. Ma il fotografo è anche formidabile cacciatore, onde i viali sabbiosi del suo giardinetto sono ornati da teschi d'ippopotami, di rinoceronti e da altri trofei di caccia.

L'albergo, modesta ma comoda costruzione in legno, è quasi sull'orlo del *cañon*. Dalla veranda, innanzi alla quale crescono banani, euforbie dai fiori scarlatti e grandi piante, la vista spazia ampiamente sulla piana ondulata, maestosa per grandiosità e solitudine e dappresso si dominano gl'intricati giri del *cañon*, nel cui abisso scorrono tranquille le acque scintillanti, ed il ponte che si slancia sul fiume con una sola arcata; opera ardita, ma

che fa la figura di un giocattolo fra quelle muraglie ciclopiche e in mezzo all'imponente scena della natura.

Delle cascate si ode il fragore e si vede il fumo levarsi, allorchè l'aria è calma, in cinque enormi colonne ben distinte, masse bianchissime di leggere nubi che salgono e sfumano senza posa. Mosi-oa-Tunya, ossia « il fumo che tuona » è il nome dato dagli indigeni alle cascate; e fu detto che, come la colonna di fumo che precedeva gl'Israeliti nel deserto, vale a guidare i viaggiatori da luoghi lontani. Nei periodi delle piogge è ben visibile anche a più di settanta miglia. Gli Arabi le denominarono Musa-i-nunya, ossia « la fine del mondo ». Non vi è un punto dal quale sia possibile abbracciare con uno sguardo solo l'immensa scena, ed un'immagine completa non può ottenersi che da varie peregrinazioni, ciascuna delle quali offre molteplici, meravigliosi quadri. Vediamone qualcuno.

*
* *

Se ci portiamo all'estremo occidentale delle cascate, la prima impressione che si desta in noi è di terrore per la potenza del fenomeno, unito allo stupore per una bellezza che la fantasia non saprebbe immaginare. Alla sinistra è la Cateratta del Diavolo, denominazione ben adatta a significare la furia con la quale la poderosa massa d'acqua d'un salto si slancia turbinando nell'angolo della stretta gola. Il fragore assordante, le luci fosche, il forte vento che, suscitato dalla violenza delle acque, tormenta i cespugli e le grandi piante onde è rivestito il precipizio che vi sta ai piedi, svegliano idee fantastiche terribili, ricordi di sogni paurosi. Verso levante l'occhio cerca ansioso di spingersi fino all'estremo opposto delle cascate, le quali, presentandosi di profilo e presso a poco in linea retta, tutte dovrebbero essere visibili. Fra le nebbie che si diffondono nell'immensa gola, fra i numerosi arcobaleni, s'intravedono numerose cascate balzare candide e frangersi spumando, ma non è possibile scoprire l'estremo opposto del *cañon*, distante oltre un miglio. A destra, ossia di fronte alla Cateratta del Diavolo, una verde e foltissima foresta, illuminata dal sole, giunge al margine del baratro. È il paradiso accanto all'inferno.

È la Rain forest, la foresta della pioggia, che per oltre un

chilometro corre di fronte alle cascate. Un sentiero l'attraversa. È un giardino botanico naturale, conservato nello stato primitivo e quindi più volte secolare. Esposta alla continua, fitta pioggia delle cascate ha una vegetazione d'intensità meravigliosa. Mai vi penetra il sole ed anche la luce più viva non vi giunge che come una penombra. Piante di gigantesche proporzioni, dai legnami preziosi, dal foltissimo fogliame e legate fra loro da reti di liane, frutti selvatici, magnifiche felci di tutte le varietà, alberi



FIG. 9ª — Nella foresta della pioggia.

carichi di fiori e di enormi baccelli mostrano la potente vita tropicale. Mentre quasi in sogno si cammina pel sentiero sbarrato di tanto in tanto da tronchi d'alberi caduti forse da secoli, incontrando spesso le grandi orme di ippopotami che amano questi luoghi selvaggi, un continuo pulviscolo d'acqua v'inzuppa e talora, secondo che il vento sposta le colonne di fumo delle vicine cascate, grandi acquazzoni v'investono.

Frequenti spiragli si aprono, a guisa di porte, nella foresta, e vi guidano su prati folti, del più vivo verde. Il piede affonda nel terreno inzuppato d'acqua, una bufera di pulviscolo vi av-

volge, il rumore tonante delle acque vi assorda, ma vi trovate in mezzo a scene fantastiche appena immaginabili, sorprendenti. È la fronte delle cascate che si svolge innanzi a voi e non ve ne separa che la spaccatura nella quale precipitano. Dapprima è la Cateratta del Diavolo, che con velocità spaventevole precipita compatta, turbinosa, bianca e cerulea; poi la Mainfall, larga più di 800 metri, divisa in candide colonne che tranquille regolari e non interrotte vanno al fondo con un salto di oltre cento metri. Fra

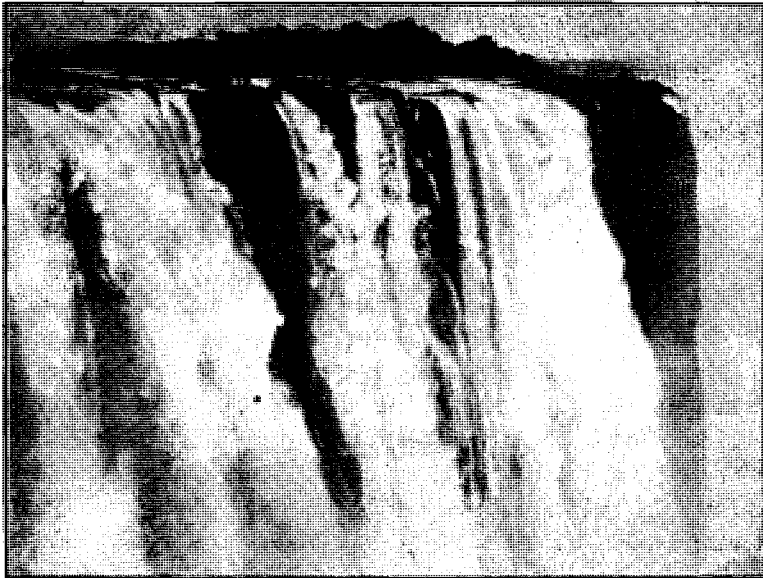


FIG. 10^a — La cascata principale vista dall'isola della cateratta.

esse appaiono le nere pareti di basalto, ora nude e lucenti, ora ricoperte di una singolare vegetazione di verdi muschi, di fronzuti cespugli, di rossi cactus, che stranamente si aggrappano su su fino alla cresta da cui balzano le acque.

In alcuni punti il sentiero vi porta sull'orlo del precipizio ed allora vi si apre davanti l'immensa voragine del *cañon* dalle pareti anfrattuose, dagli antri neri, in fondo alla quale è un caos di ammassi di blocchi rocciosi, di laghi continuamente agitati, di torrenti innumerevoli. Laggiù la luce giunge fioca e nessun essere vi ha sua vita!

Continuando la passeggiata si esce dalla Foresta della pioggia

attraverso gruppi di eleganti palme e si arriva ad un'alta sporgenza denominata *Danger point*, Punto del pericolo. Mentre di qui gran parte della fronte delle cascate vi sta innanzi, interrotta nel suo margine da neri scogli, coronata dal verde delle isole lussureggianti di vegetazione, e mentre la vista spazia sui ciuffi di palmizi che segnano le lontane rive dello Zambese, vi sentite anche maggiormente attratti dall'emozionante bellezza del quadro onde viene il nome di *Danger point*. Siamo presso al punto in cui le acque di tutte le cascate debbono lasciare il *cañon* ove precipitarono per passare mediante un'apertura unica, in un'altra spaccatura, sul principio diretta perpendicolarmente alla prima, e denominata *Boiling pot* ossia Pentola che bolle. Un fiume largo oltre un miglio improvvisamente trova la sua via ristretta a poco più di ottanta metri e l'acqua si slancia attraverso questa porta con una forza incalcolabile. In corrispondenza di essa la parete del *cañon* si protende con un enorme sprone, quasi per restringere il passaggio alle acque.

La profondità dell'abisso, le cui pareti scendono verticali per ben 120 metri, le ciclopiche insenature delle nere pareti di basalto, le cupe acque, che compresse cercano la via di uscita e per la lontananza paiono appena muoversi, il vento gelido che viene dal fondo, destano un'impressione di orrida grandezza che fa pensare alla Dantesca ghiacciaia di Lucifero. Vi sentite per un momento attratti dalla potenza di quel luogo di morte, degno del « nocchier della livida palude », ma dopo pochi istanti l'occhio istintivamente rifugge dalle tenebre dell'abisso per rivolgersi al brillare degli arcobaleni, allo scintillio del pulviscolo dell'acqua, al sole ed alla gioia della vita.

A poche centinaia di metri dal *Danger point* è il ponte della ferrovia che attraversa lo Zambese, lavoro monumentale e fino ad ora l'opera più importante nella costruzione della linea destinata a congiungere Capetown al Cairo. Come già accennai fu desiderio di Cecil Rhodes che esso fosse gettato subito sotto le Victoria Falls, affinché il pulviscolo, quasi acqua lustrale, giungesse sulle carrozze del treno. È lungo 216 metri e ad una sola arcata che si slancia attraverso l'abisso profondo 116 metri. Ha fama di essere il ponte più alto del mondo. Fu costruito nel 1905-1906. Preparato in tutte le sue parti in Inghilterra e trasportato in Africa mediante uno speciale piroscalo, poté essere messo a posto

in meno di sei mesi. Un miracolo di rapidità! A chi desideri conoscere il costo, posso dire che esso ammontò a 70,000 lire sterline, calcolando l'esecuzione in Inghilterra, il trasporto e la collocazione in posto.

Per imponenza ricorda il Forth Bridge presso Edimburgo, costruito sullo stesso sistema cantilever, ossia con travate a mensola, senonchè quello è di dimensioni assai maggiori avendo una lunghezza complessiva di due chilometri e mezzo, ed essendo ognuna delle arcate principali lunga più di 500 metri: è alto però solo 46 metri.

Pagato il pedaggio di uno scellino al custode del ponte, che abita una capanna presso ad una testata, ed ammirato un magnifico esemplare di gatto selvatico (animale feroce quanto la tigre), che il guardiano, appassionato cacciatore, poté catturare di poche settimane, e che tiene chiuso in una forte gabbia, mi soffermai alquanto a contemplare dall'altezza vertiginosa del ponte la fosca e grandiosa scena interessante come già dissi più pel *cañon* che per le cascate. Al di là di esso il sentiero va fra una boscaglia tipicamente tropicale, ove l'attenzione è attratta specialmente dai giganteschi baobab, il cui tronco di color grigio bluastrò ha parecchi metri di diametro e la cui vita dura di solito vari secoli. Alcuni indigeni mi offrono i frutti di questa nuovissima flora: quelli del baobab, verdi, pelosi, in forma di ovo contengono una polpa bianca del sapore del cremore, onde il nome di *cremor tree*, dato volgarmente alla pianta; altri conosciuti come *Mahogany beans*, fagioli del Mogano, sono baccelli grandi come una mano di uomo, contenenti grossi semi neri, ai quali si attribuisce la virtù di essere porta fortuna. Con pochi *pence* ne feci larga provvista.

Dopo breve cammino arrivo all'estremità orientale delle cascate, dalla quale se ne vede un lungo tratto di profilo: sono la *East cataract* e la Cascata dell'arcobaleno, così detta, perchè da essa più che dalle altre si formano tali iridescenze: quest'ultima larga circa mezzo chilometro, in certe parti balza intera nel precipizio formando, causa l'enorme salto, un colossale festone di spume; in altre l'acqua è raccolta da sporgenze rocciose del ciglio e giunge al fondo in una serie di maestose cascate. Di fronte alle cateratte la nuda parete del *cañon*, tutta scavata di neri antri s'inalza per ben 130 metri e termina in una cresta irregolare di blocchi basal-

tici, magnificamente rivestita da folte erbe e da cespugli e denominata *Knife edge*, ossia filo del coltello. Essa prolungandosi va a formare insieme all'opposto sprone del *Danger point* la porta d'uscita delle acque. Non è possibile avanzarsi su questa cresta che con grande prudenza, ma è assai interessante: da un lato vi stanno ai piedi gl'insuperabili e foschi precipizi del *cañon*, ove le acque tuonano e nei quali lo splendore degli arcobaleni, l'agitarsi del pulviscolo, il turbinare delle acque determinano un continuo contrasto di luci e di colori; dall'altro l'occhio discende sull'ertissimo e verdeggiante pendio della conca conosciuta col nome di *Palme Kloof*, ossia conca delle palme.

Lasciato il pericoloso passo del *Knife edge* dirigiamoci a quest'ultimo punto. Un erto e roccioso sentiero scende in un'ampia conca, attraversa la più rigogliosa e varia e pittoresca vegetazione: sono immensi alberi secolari, dai tronchi dritti, dalle amplissime fronde, sono piante formate da fasci di tronchi, come le colonne di alcuni templi gotici, sono i giganteschi baobab, dal tronco violaceo conico e scarsi di fronda, mentre grosse liane coi lunghi rami correnti dappertutto intessono reti in mezzo a questa vegetazione, ricca di forme e di colori e folta tanto che il sole non vi può mandare i suoi raggi, ma la cupa ombra è chiazzata qua e là dalla luce riflessa dal grande fogliame.

In mezzo alle immense piante e quasi protetta da esse cresce una foresta di palme di tutte le dimensioni, dalle nane a quelle alte oltre 15 metri. Fuori del sentiero è un intreccio di euforbie, di lunghissime erbe, di convolvuli, attraverso al quale non è possibile il passaggio che alle antilopi, alle scimmie, ai gatti selvatici, ai serpenti ed agli altri animali che trovano qua dimora preferita. La scena eminentemente tropicale, anche per l'atmosfera pesante e per l'alta temperatura, che vi dà l'idea di un luogo incantato e vi trasporta lungi dalle cascate, poichè in questo recesso appena ve ne giunge il rumore all'orecchio, si trasforma d'improvviso allorchè si è in fondo al sentiero.

Ai vostri piedi corrono le acque di tutte le cateratte che appena hanno varcato la via d'uscita. Se non vi molestano gli infuocati raggi del sole e la vertigine, camminando sui massi di basalto incrostati di ogni sorta di vegetazione acquatica, che formano una scogliera contro i gorghi giallo-rossastri, potete raggiungere un punto situato precisamente di fronte a quella che

io chiamo la porta delle acque. Lo spazio vi è giusto il necessario per porre il piede e la parete del *cañon* leggermente inclinata indietro vi permette di appoggiare le spalle per non essere presi dalla vertigine. Tutto attorno le pareti di basalto del *cañon* che si allarga in forma di immenso bacino si levano a picco per



FIG. 11^a — *Estremità orientale delle cascate.*

circa 130 metri, fosche, nude, colle cime anfrattuose, qua e là incoronate dal verde delle erbe e dei muschi. Di fronte il bacino si restringe e diventa un corridoio dalla cui parete sinistra, in fondo, si protende un enorme sperone, come se fosse la metà di una porta semichiusa; non è larga più di ottanta metri, e attraverso ad essa hanno la loro unica via di uscita le acque delle cateratte larghe quasi due chilometri. Al di là di quest'apertura scintilla, come in un ciclopico scenario, un lembo delle cascate,

bianche spumanti, frastagliato in numerosi festoni. Le acque di color azzurro cupo escono lentamente, quasi che con fatica riuscissero a superare lo stretto passo, e la loro superficie è tanto eguale che paiono immobili, come le acque di un lago. Ma superata la strettura si slanciano con violenza spaventevole. La corrente viene dritta contro i massi che mi stanno ai piedi e con tale impeto che parte di essa si ripiega indietro formando i gorgi vorticosi conosciuti col nome di *Boiling pot*, ossia la pentola bollente.

Con questa bolgia dantesca contrasta vivamente la verde conca delle palme, piena di esuberante vita tropicale, e magnifico a vedersi da questo fondo è il lembo d'empireo coll'arcobaleno che in forma di ampio anello circonda il sole e cammina con esso. Singolare è pure la vista di un treno che, passando sul vicino ponte sovrastante alle acque per ben 130 metri, sembra un giocattolo e dà una esatta impressione della meschinità delle più ardite opere umane di fronte alla grandezza di quelle della natura. Innanzi al sublime quadro mi pare ben meschina l'iscrizione inglese che poco lungi si legge sopra un enorme blocco di basalto: « Dio è amore ». Qui regna il mistero: è questa una grandiosa creazione della natura, dimostrativa della potenza delle sue forze innanzi alla quale una cosa sola è possibile, l'ammirazione nel silenzio. L'uomo nell'estasi prova tutta la gioia del vivere, ma sente anche tutta la nullità del proprio potere, pur avendo coscienza che l'organismo suo è una creazione altrettanto degna di ammirazione in mezzo al mistero della natura che lo circonda e del quale si sente parte.

Le isole che sorgono al margine delle cascate sono oltremodo interessanti, specialmente quella situata circa a metà della lunga linea delle cateratte e che porta il nome di Livingstone. È accessibile mediante comode canoe dalla estremità orientale. Si raggiunge attraverso specchi d'acqua calmissima, come laghetti formati dal fiume poco prima di balzare nell'abisso, costeggiati da abbondantissima vegetazione; scene deliziosamente idilliche, che vi portano in un elisio facendovi dimenticare per un momento i foschi quadri veduti poc'anzi e togliendovi persino l'idea di essere sul gran fiume.

Usciti da questi canali naturali si attraversano alcune rapide, che i rematori indigeni superano con molta abilità e si tocca

l'isoletta. Non potrebbero immaginarsi diverse le isole degli eroi e dei poeti! È un giardino di palme, di alberi maestosi, fra i quali dominano sugli altri il tek, il legno giallo, l'hifenso, e su di essi crescono numerose le parassite orchidee. Livingstone fu il primo europeo che mise piede in quest'isola, e vi giunse il 17 novembre 1855, allorchè scoprì le cascate dello Zambese, da lui battezzate col nome della regina Vittoria. Di qui egli poté godere « lo spettacolo più meraviglioso che avesse mai contemplato in Africa ». Piantò semi di frutti e di caffè per farvi un giardino che egli sperava fosse custodito dagli indigeni e fatto rispettare contro le invasioni degli animali, soprattutto degli ippopotami. L'isola ebbe perciò da lui nome di « Isola del giardino ». Cedette anche all'impulsivo desiderio (e con candore unico se ne scusa) di incidere sul tronco di un albero le iniziali del proprio nome e la data 1855.

Il giardino più non esiste, ma l'albero tuttora vive benchè omai la vita gli sfugga, e le iniziali del nome glorioso siano state quasi cancellate dal tempo. All'epoca delle piogge l'isola è in buona parte invasa dalle acque, ma nel periodo di magra resta scoperta. Uscendo dal boschetto e attraversando qualche tratto di spessi prati si raggiunge la cresta dalla quale le acque balzano nel precipizio e se ne può toccare l'estremo margine, ma camminando con grande prudenza poichè i massi di basalto sono estremamente sdruciolevoli. Lo spettacolo è assolutamente meraviglioso. Verso levante è la Cascata dell'arcobaleno, la più lunga e poderosa, che scende nel nero *cañon* circonfusa di nebbie e incoronata da numerosi arcobaleni. Di fronte attraverso le nubi formate dal pulviscolo dell'acqua, che continuamente cangiano di trasparenza e posizione appare una scena incantevole. Sulla riva opposta del *cañon*, distante appena un centinaio di metri, la foresta della pioggia verde e foltissima levasi come impenetrabile muraglia ed ai suoi piedi stendesi un ondulato tappeto erboso che giunge all'orlo dell'insondabile precipizio. Pare una vera foresta pensile. Dal margine di verdura scende verticale la nera parete del *cañon*, irrigata da numerose piccole cascatelle formate dalla pioggia di pulviscolo che cade lungo di essa.

In questo baratro profondo più di cento metri, domina sempre quale

... bufera infernal che mai non resta

un vento impetuoso che agita il fumo delle cascate portandolo in nubi or qua or là, come il vento che gioca colla neve facendola turbinare. È una riproduzione tanto suggestiva della scena dantesca che davvero si attende l'apparire degli spiriti trascinati dalla rapina della bufera!



Per completar la visita di questi luoghi occorre fare una gita risalendo il corso dello Zambese, almeno fino all'isola Kandahar, distante otto miglia. Il battesimo di quest'isola è recente ed il nome fu tolto dal titolo di sire di Kandahar, portato da lord Roberts, il comandante delle truppe inglesi, nella recente guerra del sud Africa, il quale vi fece una escursione nel 1904.

Si trovano facilmente comode canoe guidate da Zambesiani, rematori fortissimi, che maneggiano molto abilmente il corto ed elegante remo. Caratteristico del loro semplicissimo costume è il fez rosso. Il fiume conserva per questo tratto la larghezza di circa un miglio e le acque hanno la trasparenza del cristallo. Le rive piane sono di continuo boscose, e la vegetazione scende lussureggiante nelle acque. S'incontrano varie isole, alcune delle quali ricoperte di grandi palme. In queste acque abbondano gli ippopotami e presso le rive ne scorgemmo alcuni che ci salutarono con fragorosi e ripetuti barriti, il soffio prodotto dalle loro fauci. Qualche miglio più a nord sono numerosissimi anche i coccodrilli, che in piccolo numero scendono fino alle cascate.

Nelle isole ove approdai è la natura vergine, selvaggia e non trovansi abitanti. Nell'inestricabile intreccio di piante colossali, di alberi abbattuti dalla vecchiaia, di arbusti di ogni specie, di erbe alte più dell'uomo, le palme leggere e pittoresche primeggiano per l'aspetto elegante, quasi direi regale. Magnifiche soprattutto le palme dum che estollono il loro pennacchio fino a venti metri, cariche di datteri selvatici, che i nostri Zambesiani si battono al piede. Sono secchi, sferici, grossi come le nostre belle mele e la loro polpa dolciastra è gradito pasto ai Cafri. Hanno il nocciolo assai grosso, proprietà di tutti i frutti selvatici.

Il mese di Settembre è alla fine ed incomincia la primavera, che insieme all'autunno è la miglior stagione per visitare le cascate.

Sebbene la temperatura sia elevata fin dal primo mattino e oscilli intorno ai 35° centigradi durante la maggior parte della

giornata, una brezza che ricorda l'aria fresca ed elastica delle Alpi mitiga l'ardore del sole e rende piacevoli anche le lunghe camminate. Lo stimolo del clima unito a quello della bellezza del luogo vi rendono instancabili e si vorrebbe vegliare giorno e notte per raccogliere le maggiori impressioni possibili, affinchè nulla vi sfuggisse di queste scene che non potrete più rivedere



FIG. 12ª — *Nell'isola di Kandahar.*

Se di giorno, splendido di sole e di atmosfera limpidissima, tutte le luci ed i colori della vegetazione, delle acque, delle rocce, si spiegano pomposamente risvegliando impressioni liete, non è minore il fascino della notte. In una sera di limpido plenilunio dalla veranda dell'albergo vi si presenta un quadro di grandiosità inarrivabile. In fondo al *cañon* dalle nere pareti, serpeggiando a lungo la corrente dello Zambese brilla con riflesso argenteo, calma, animata da lieve movimento. Poco lungi, dalle cascate si levano, non interrotte e non agitate poichè l'aria è senza vento, le nuvole

di pulviscolo formando una lunga linea di grandi masse, che si innalzano e si dissolvono lentamente. All'orizzonte, sulle lievi ondulazioni delle lontane colline, in vari punti ardono i fuochi fertilizzatori che gl'indigeni appigliano alle erbe del *veldt* e che ora mandano un bagliore fioco, ora divampano con splendore vivissimo. La scena è impressionante per solenne grandiosità che il tuono delle acque eleva al sublime.

Se poi si va nella foresta della pioggia per passare innanzi alla fronte delle cascate, le sensazioni dell'udito che si percepiscono nell'oscurità colla massima attenzione prendono il sopravvento e destano le impressioni predominanti, mentre le luci pallide, le grandi ombre, gli opachi arcobaleni lunari producono i più fantastici effetti.

Le cascate dello Zambese fanno pensare a quelle del Niagara, ma destano impressione di gran lunga superiore. In questi fenomeni la massa d'acqua, la sua distribuzione, l'altezza delle cascate hanno la maggior importanza, ma quasi altrettanta ne ha pel complesso degli effetti il paesaggio circostante che potrebbe dirsi la cornice del quadro. Ora mentre la massa d'acqua dello Zambese non è inferiore a quella del Niagara, la scena che la circonda è senza confronto più pittoresca.

Al Niagara lo spettacolo principale, quasi unico, è costituito dalla massa delle acque e vista questa si è visto pressochè tutto. Raccolte in due cascate, la canadese, e l'americana, la prima a ferro di cavallo con una fronte di 900 metri, la seconda formante un rettifilo di 200 metri, a poca distanza l'una dall'altra, si slanciano con un salto di 52 metri in un immenso bacino completamente aperto che dal ponte sospeso l'occhio abbraccia d'un solo sguardo, e costituiscono una massa enorme, di effetto imponente, che empie di stupore.

Qui la grandiosità è maggiore per la maggiore altezza delle cascate, dai 100 ai 120 metri, per la loro fronte che raggiunge l'estensione di quasi due chilometri, ed è completata dal paesaggio che forma attorno alle cateratte una quantità innumerevole di quadri superbamente pittoreschi. Il Niagara e lo Zambese hanno un punto solo di assomiglianza che le avvicina e le fa sorelle gemelle; in ambedue il livello del terreno è uguale a monte e a valle delle cascate, onde esse si formano perchè i fiumi incontrano una spaccatura del suolo formante un *cañon*, nel quale le

acque precipitano. Non ultimo motivo di bellezza e di superiorità per lo Zambese è l'essere ancora un lembo di terra vergine.

Prima di dire addio alle Victoria Falls non è senza interesse una occhiata all'albo dei forestieri che passarono per l'albergo. L'affluenza incominciò nel 1904, dopo che fu costruita la ferrovia, essendo stato prima estremamente raro il numero di coloro che erano disposti ad un lungo e faticoso viaggio: alcuni naturalisti e arditi turisti. Da cinque anni i turisti incominciano ad accorrere, soprattutto gli Anglo-sassoni delle colonie del sud Africa, dell'Inghilterra e d'America. Poi si leggono rari nomi di Francesi e di Tedeschi e rarissimi d'Italiani che possono essere presto ricordati. Il comandante E. A. D'Albertis, ben noto marinaio, appassionatissimo viaggiatore, che in parecchi volumi illustrò dottamente e vivacemente i suoi viaggi attraverso ogni parte del mondo: il tenente Margherito Guidotti, autore di una bella relazione sulle cascate, che visitò recentemente: S. A. R. il conte di Torino, che era stato qua da pochi giorni mentre faceva un lungo viaggio di cacce nell'est e nel centro dell'Africa.

Oggi una escursione allo Zambese è diventata una gita di vacanze, essendo possibile giungervi comodamente in tre settimane dall'Inghilterra. Quanto è da augurarsi che la passione dei viaggi si diffonda maggiormente, essendo uno dei migliori mezzi per conoscere uomini e cose, civiltà e fenomeni naturali, per nutrire di idee il cervello, di idee desunte dalla osservazione dei fatti e quindi veramente positive. È l'unico mezzo per conoscere un po' il pianeta sul quale scorre la nostra breve vita, giacchè le letture ci iniziano a questa conoscenza, l'esempio la completa ed anzi è noto che *longum iter per praecepta breve per exempla*. Solo viaggiando si può provare la vera gioia di vivere e tutti dovremmo fare un po' nostra la sentenza *navigare necesse est, vivere non necesse*. La sola passione pei viaggi non lascia rimpianti; chi non può dare ad essa tutta la sua vita dia il periodo di riposo professionale; sarà il miglior riposo per rianimare le energie, ed i ricordi del viaggio rimarranno fonte perenne che ravviverà di tanto in tanto l'animo accasciato dalle noie e dai dolori della esistenza.